

Vacanze filosofiche 2023.

“ VIVERE SERENAMENTE LA FINITUDINE UMANA”

HOBBS : LEVIATHAN

INTRODUZIONE

Si dice che la filosofia abbia come sua specificità quella di occuparsi dei grandi problemi dell'Uomo: della verità, del Bene e del Male ecc., dunque anche della Morte. Tuttavia si potrebbe anche sostenere, solo apparentemente in modo paradossale , che la morte non è in fondo un tema così rilevante nella storia del pensiero filosofico . Il perché non è difficile da comprendere: la filosofia, che nasce in Grecia circa ventisei secoli fa e si diffonde poi in quello che definiamo l'Occidente, ha al suo interno diverse anime, in qualche caso perfino opposte.

Parlando ovviamente a grandi linee, per pensatori come Eraclito, Platone, Epicuro gli stoici e più avanti nei secoli Agostino, Pascal, Kierkegaard, Nietzsche, Heidegger il tema della morte è sicuramente una questione molto importante. Per altri tuttavia il tema sembra marginale, ad esempio per Aristotele, Cartesio , Kant, Hegel, o i filosofi della scienza del '900. Per costoro la morte è una questione biologica, un fatto naturale addirittura extra-filosofico . A cosa è dovuta tale differenza ?

Sintetizziamola in questo modo : se la filosofia si occupa di etica, cioè dell'uomo in quanto *esistente e di ciò che egli può scegliere di fare della sua esistenza*, la sua finitudine diventa un tema fondamentale; se ci si occupa dell'essere , della conoscenza del reale - del vero e del falso cioè -, la morte può essere ritenuta un argomento fuori luogo o un inevitabile malanno fisico che riguarda il corpo umano, di cui non si può fare discorso, al contrario dell'analisi delle strutture stabili della realtà e del sapere umano. Mi rendo conto che quanto ho detto può essere in qualche modo una semplificazione e che possono esserci delle eccezioni. Questo linea di demarcazione però esiste e la dimostrano i filosofi di cui parlerò.

Una premessa: la morte come pensiero.

Vorrei partire intanto, per trattare del tema dei nostri incontri, dalle parole più famose sulla morte : quelle di Epicuro nella sua *Lettera sulla felicità*.

“ La morte, il più atroce dunque di tutti i mali, non esiste per noi. Quando noi viviamo la morte non c'è, quando c'è lei non ci siamo noi. Non è nulla né per i vivi né per i morti. Per i vivi non c'è, i morti non ci sono più” .

A prima vista queste parole sembrano funzionare . Ma non è così perché, se la morte non c'è come fatto (questo è il significato dell' aforisma di Epicuro), esiste come problema di pensiero,

come pensiero, esiste nel nostro pensiero . L'argomento di Epicuro è un argomento fallace : che significa che la morte non è mai un fatto presente e quindi che non bisogna averne paura? La paura della morte è proprio paura dell'assente, è paura che un giorno- non sappiamo precisamente quando- non esisteremo più, che lasceremo le persone amate, che s'interromperanno progetti e che non godremo più delle cose belle che viviamo oggi. **Cioè la morte è un problema degli esseri umani esistenti : e il problema della morte è questo pensiero della morte .**

La soluzione di Epicuro, vivere solo nel presente, senza pensare alla morte è, a mio avviso, una non-soluzione. La filosofia medievale cristiana riteneva al contrario che : “ **tutto ciò che bisogna pensare è la morte**” ed ha cercato la soluzione nell'altrove: la fede nella resurrezione dei corpi , vale a dire nell'immortalità dell'anima , per esorcizzarla . Ma è una soluzione problematica come vedremo alla luce delle riflessioni di un filosofo che tratterò. Oggi la morte è divenuta una sorta di tabù, si preferisce dimenticarla , proiettati come siamo nel presente e nella speranza che il progresso della scienza riuscirà infine a venirne a capo, a decretare la fine della finitezza umana. Il pensiero della morte resta però ancora nel nostro orizzonte.

Io cercherò di trattarlo da due prospettive antropologiche diverse: la prima è quella di Thomas Hobbes - un filosofo vissuto nel XVII secolo e considerato un gigante del pensiero politico occidentale - che affronta questo tema nell'ambito della fondazione moderna dello Stato e della nostra vita sociale. L'altra è quella di un pensatore dell'ottocento, Ludwig Andreas Feuerbach che lo ha trattato all'interno della sua analisi del fenomeno religioso e della fondazione del suo umanesimo materialistico: un pensatore che ha influenzato Marx ma che per tutto il novecento è stato oscurato dalla sua figura e solo alla fine del secolo , dopo il tramonto del comunismo, è stato riconsiderato nella sua importanza.

THOMAS HOBBS : IL LEVIATANO

Il filosofo inglese affronta il tema della morte all'interno della concezione politica elaborata nel Leviatano, la sua opera più importante: un'opera monumentale , molto articolata e molto tosta. Straordinaria.

Norberto Bobbio sosteneva che il pensiero politico di tutti i tempi è stato dominato da due grandi antitesi: oppressione-libertà, anarchia-unità; e affermava che Hobbes temeva maggiormente non l'oppressione, cioè l'eccesso del potere, ma l'insicurezza che deriva, al contrario, dal difetto di potere nella società. Un'insicurezza che mette a rischio ogni cosa, i beni materiali e la stessa libertà individuale ma innanzitutto la vita delle persone. Si può

comprendere questo timore di Hobbes solo rievocando brevemente il periodo storico in cui vive.

Il Leviatano viene pubblicato in lingua inglese nel 1651. In quell'anno termina in Inghilterra una guerra civile durata quasi un decennio, che aveva determinato una divisione profonda sia sul piano politico che su quello religioso della società inglese, e aveva avuto il suo culmine nel regicidio di Carlo I Stuart. Nel resto dell'Europa la guerra dei trent'anni (1618-1648) aveva seminato morte e distruzione. Questo è il contesto storico in cui viene pensata quell'opera. La morte del sovrano inglese rappresenta la fine della sovranità dinastica e pone un problema nuovo: su che basi può essere costruita una nuova sovranità dello Stato non legata alla tradizione ereditaria o al diritto divino dei re?

Questo è l'interrogativo che si pone Hobbes. E la soluzione di questo problema nel Leviatano è il suo grande contributo, universalmente riconosciuto, alla concezione moderna dello Stato. Io ovviamente vi proporrò solo la sintesi di alcuni capitoli del libro. In particolare il XIII « ***Della condizione naturale dell'Umanità per quanto concerne la sua felicità e la sua miseria***».

- **Lo Stato di natura**

Il punto di partenza della riflessione del filosofo è un originario Stato di natura. Cos'è? **E' l'ipotetica situazione in cui gli uomini vivono senza un potere comune, senza lo stato.** Probabilmente non si è mai data una tale società e da quando esistono comunità umane non è mancato al loro interno una qualche forma di organizzazione gerarchica. Anche Hobbes pensava che tale situazione potesse esistere solo tra i selvaggi in qualche remota parte del continente americano di allora, o come effetto possibile di una guerra civile di cui aveva avuto esperienza diretta. O ancora come ciò che caratterizzava le relazioni tra gli stati a livello internazionale nel XVII secolo. In ogni caso bisogna pensare lo stato di natura come una sorta di esperimento mentale non un fatto storico.

Caratteristiche dello stato di natura?

Poiché l'intento di Hobbes è quello di elaborare la sua dottrina politica come scienza (sul modello di quanto si era affermato in quel periodo con Galileo Galilei, Cartesio ed altri), bisogna secondo lui individuare preliminarmente - come avviene in geometria con postulati e assiomi da cui vengono dedotte tutte le altre verità geometriche- quei principi certissimi che stanno alla base delle passioni e delle azioni umane.

Quali sono questi principi?

- ***Il desiderio naturale per cui ogni uomo pretende, per sé soltanto, i beni comuni.***

- **La ragione naturale che spinge ogni uomo a temere e a rifuggire dalla morte violenta.**

Il filosofo inglese opera qui una prima rottura con la tradizione filosofica : per Aristotele e i suoi epigoni, l'uomo è per natura un essere socievole, per Hobbes l'uomo è egoista e non ha una tendenza naturale alla benevolenza e alla concordia con gli altri (anche se non nega " che i bambini hanno bisogno dell'aiuto degli altri per vivere, gli adulti per vivere bene).

Non esiste in sostanza un amore naturale dell'uomo verso il suo simile.

Nel *De cive* scrive addirittura: **" Se gli uomini si accordano per commerciare, ciascuno si interessa non del socio ma del proprio avere. Se per dovere d'ufficio nasce un'amicizia formale , è più timore reciproco che amore, sicchè da essa nasce talvolta una fazione , mai benevolenza. Se si associano per diletto o a scopo di divertimento, ciascuno si compiace soprattutto di ciò che eccita il riso per sentirsi superiore (.....)nel confronto con la bruttezza o l'infermità altrui" (De Cive)**

Insieme a quei principi primi bisogna tener conto di altri fattori fondamentali che spiegano la naturale inimicizia tra gli uomini:

- **Gli uomini e le donne sono uguali per natura quanto a facoltà del corpo e della mente .** (Per inciso, vorrei sottolineare l'interesse di questa notazione da parte di un filosofo tanto stimato dalla Destra politica: è falso che qualcuno sia nato per comandare e altri per obbedire, qualcuno per godere gli agi della proprietà e altri per essere schiavi e per lavorare ecc..). Questa comune uguaglianza è intesa però come comune "vulnerabilità": poiché la natura ha distribuito forza e intelligenza equamente e quindi ogni uomo, anche quello più debole facendo ricorso a strategie opportune, può dare la morte all'altro anche se più forte.
- **Poiché le risorse sono scarse e ogni uomo, mirando alla sua autoconservazione, ha il desiderio naturale di godere quanto più possibile dei beni naturali solo per sé (da intendere in senso lato: per sé significa per i propri familiari, amici, il proprio clan ecc.)** e tutti hanno diritto su tutto, è inevitabile l'inimicizia e la competizione. Quindi ognuno deve diffidare del suo simile, temere che l'altro possa privarlo del frutto del suo lavoro, della libertà e soprattutto del bene più importante quello della vita . Questo timore, nello stato di natura, spinge – per legittima difesa diremmo oggi- perfino chi sarebbe lieto di starsene tranquillo a voler accrescere il suo potere, in una spirale di violenza, incontrollabile.

Dall'eguaglianza procede dunque la competizione per le risorse, la diffidenza e il timore per propria sicurezza . Queste sono le cause di quella che nel *De cive* aveva definito *bellum omnium contra omnes* , la guerra di tutti contro tutti .

- E' interessante che Hobbes aggiunga una terza causa: **la gloria o la reputazione**. **“La guerra è generata per un sorriso, un’opinione differente, per una scarsa valutazione nei riguardi della propria persona , dei propri amici ecc.”** La gloria o la reputazione – notazione molto acuta- è infatti un fattore di forza nella competizione tra gli uomini per la distribuzione delle risorse.
- Il filosofo, per convincere quanti sono scettici nei confronti di questa sua visione delle relazioni umane nello stato di natura, fa ricorso ad un’altra fonte di prova: l’esperienza . Cosa ci dice quest’ultima ? Che gli uomini nella vita normale quando vanno a dormire chiudono le porte, quando viaggiano si armano, in molte situazioni sono diffidenti e si devono guardare dagli altri, ecc. Hobbes sostiene di non voler accusare la natura umana. I desideri e le passioni, sostiene non sono peccato, e nemmeno le azioni da esse prodotte sono “ giuste o ingiuste” ,finché non esistono le leggi ,finché non ci si è accordati su chi le deve fare.
- E' interessante quanto dice sulla guerra: **“la natura della guerra non consiste solo nel combattimento effettivo ma nella disposizione verso di esso che sia conosciuta e in cui, durante tutto il tempo, non si dia assicurazione del contrario”.Ogni altro tempo è pace.**

Conclusione **“ In tale condizione – nello stato di natura cioè - non c’è posto per l’industria ,... non v’è cultura della terra né navigazione né uso dei prodotti, né comodi edifici né arti né lettere né società”**. E quel che è peggio di tutto **“ v’è un continuo timore e pericolo di morte e la vita dell’uomo è solitaria, misera, sgradevole e breve”**. **Questi gli inconvenienti di una tale guerra”**.

Nel XVII secolo, per i re di allora, la potenziale guerra di tutti contro tutti era una concreta realtà storica. (Ancora oggi è così. Su quest’ultimo punto però tornerò in modo più approfondito dopo.)

- **LA NASCITA DELLO STATO.**

Come si può uscire da questa situazione ? Qui entra in campo il secondo principio certissimo delle azioni umane. Se l’uomo fosse solo istinto, desiderio e passione , la “guerra di tutti contro tutti” annienterebbe il genere umano. Ma l’uomo è anche ragione , che per Hobbes è la capacità di soddisfare, mediante un calcolo accorto, i propri bisogni e le proprie esigenze naturali. Essa suggerisce una via d’uscita dalla precaria condizione di natura: proibisce a ciascuno individuo quanto provoca la distruzione della vita e impone ciò che serve a conservarla meglio .

Questo regola, dettata dalla ragione , è il fondamento di tutte le **leggi di natura** :

“Una legge di natura è un precetto o una regola generale scoperta dalla ragione, che proibisce ad un uomo di fare ciò che distruggerebbe la sua vita o che gli toglierebbe i mezzi per conservarla, e di non fare ciò che egli considera meglio per conservarla”. (Leviatano,I,XIV)

Qui è necessaria una precisazione: non bisogna confondere il diritto naturale con la legge naturale. Il diritto naturale coincide con la libertà illimitata dello stato di natura (che provocherebbe la distruzione degli uomini) , mentre la seconda impone una restrizione di questa libertà mediante una norma (al fine di preservare la vita umana). La legge naturale è dunque un prodotto della ragione umana, non deriva da un ordine divino e universale (come pensavano gli stoici, i Romani, o la tradizione medievale). E' in sostanza il risultato di un calcolo capace di prevedere le situazioni future e fare le scelte più opportune , sottraendo l'uomo al gioco spontaneo e autodistruttivo degli istinti, e imponendogli una disciplina per la sua autoconservazione.

Quali sono le leggi naturali fondamentali?

- ***Cercare e conseguire la pace in quanto si ha la speranza di ottenerla; e quando non si può ottenerla, cercare e usare tutti gli ausili e i vantaggi della guerra. (Leviatano,I,XIV).***
- ***L'uomo spontaneamente,quando anche gli altri lo facciano e per quanto lo giudicherà necessario alla pace e alla sua difesa, deve rinunciare al suo diritto su tutto e accontentarsi di avere tanta libertà rispetto agli altri quanta egli stesso ne riconosce agli altri rispetto a sé (ibidem)***
- ***Il secondo principio implica una patto tra tutti gli individui che li vincoli a rinunciare al diritto naturale di libertà illimitata su cose e persone. Pacta sunt servanda . I patti devono essere rispettati.***

IL LEVIATANO

Il problema è che queste leggi di natura non sono comandi assoluti ma regole prudenziali finalizzate all'autoconservazione. Nello stato di natura non c'è alcuna garanzia che esse vengano rispettate da tutti. Ne consegue la necessità di istituire un potere tanto irresistibile che imponga agli uomini di agire secondo ragione e non secondo passione , rispettando quelle leggi naturali , e punisca ogni azione contraria.

L'atto che segna il passaggio dallo stato di natura allo stato civile è dunque il trasferimento del potere illimitato di cui ogni individuo gode nello stato di natura ad una sola persona (fisica o giuridica) che con la forza (monopolio delle forza legittima) obblighi tutti al rispetto delle leggi.

La nascita della società civile avviene attraverso un patto, un contratto con il quale gli uomini rinunciano al loro diritto illimitato per trasferirlo ad un solo individuo. Solo con questo patto il trasferimento del potere è un vantaggio per tutti.

Questa concezione è la vera novità di H. rispetto a tutta la secolare tradizione filosofica: lo Stato, la società civile non è un fatto naturale, è al contrario una convenzione, il frutto di un disegno , di una costruzione artificiale dell'uomo . Una costruzione razionale che, in quanto tale, può essere modificata, ripensata e migliorata. E' quanto accaduto in quasi cinque secoli da allora, fino alle moderne democrazie.

Chi rappresenta lo Stato o la persona civile (si può chiamare così perché lo Stato unificando la volontà di tutti può essere considerata una sola persona) è il sovrano o Leviatano.

“ Questa è l'origine di quel grande Leviatano ...di quel dio mortale al quale, dopo il Dio immortale, dobbiamo pace e difesa : giacchè, per l'autorità conferitagli da ogni singolo uomo della comunità, ha tanta forza e potere che può disciplinare, col terrore, la volontà di tutti in vista della pace interna e dell'aiuto scambievolmente contro i nemici esterni . (Leviatano II, XVII)

Una parentesi : nell'immagine, disegnata sul frontespizio del primo esemplare del libro in pergamena dedicato a Carlo II, il Leviatano (che nella Bibbia era un animale mostruoso) è rappresentato da un uomo-re , il cui corpo è costituito da una miriade di uomini, i cui volti sono rivolti verso di lui . Il sovrano regge con una mano la spada e con l'altra il pastorale: una sintesi perfetta del suo potere, che presuppone sia la forza delle armi che le armi della religione : entrambe incutono paura e soggezione.

Per quanto riguarda la forma di governo che rispondeva meglio ai requisiti della sovranità dello Stato , il filosofo inglese la individua nella monarchia assoluta . Ma questa scelta non è essenziale alla sua concezione dello Stato: egli non esclude che il sovrano possa essere addirittura un'assemblea o un Parlamento. L'importante è che lo Stato conservi i suoi caratteri assolutistici:

- **Irreversibilità del patto.** Una volta costituito lo Stato i cittadini non possono recedere da esso: lo Stato non nasce da un patto tra i cittadini e il sovrano, ma dai cittadini tra di loro. E' un atto unilaterale di cessione del potere.
- **Il potere sovrano è indivisibile** (nel senso che non può essere tra poteri diversi che si limitino a vicenda).

- **Appartiene allo Stato il giudizio sul bene e il male:** il sovrano è absolutus sciolto da qualsiasi vincolo, compresa la volontà dei cittadini. (Altrimenti la scelta tra bene e male , giusto e ingiusto, sarebbe affidata all'arbitrio dei singoli, e l'obbedienza sarebbe condizionata dalla varietà dei giudizi individuali e lo Stato si dissolverebbe).

Non ci sono dunque limiti all'azione dello Stato?

C'è un limite fondamentale: se esso nasce dalla "paura della morte" che spinge gli uomini a rinunciare alla propria libertà naturale , allora il sovrano non può violare quel fondamento naturale che è il diritto alla vita. Se egli viola questa condizione, l'unica a cui è vincolato dal patto, decade dalla sua funzione e si ritorna allo stato di natura in cui ogni uomo stabiliva il modo migliore per sé di difendersi. La "paura della morte" dunque crea un doppio vincolo: dell'individuo che si sottomette alle leggi per evitarla ma anche dello Stato nei confronti dei sudditi di cui deve tutelare la vita. Se non lo fa, esso cessa di esistere.

Conclusione .

J. Rawls considerava " Il Leviatano", il più grande libro di filosofia politica che sia mai stato scritto in lingua inglese e riteneva che quello di Hobbes sia un modo spaventoso di pensare la società che costituisce una possibilità agghiacciante della vita collettiva, che può degenerare nella discordia e nella guerra civile. Anche oggi, se guardiamo con attenzione i segni di crisi che attraversano quasi tutte le società democratiche dell'Occidente.

Attualità del pensiero di Hobbes.

A questo proposito, concludendo, vorrei sottoporre alla vostra attenzione alcuni spunti di riflessione sulla "paura della morte" nel mondo attuale.

- **Quanto il terrore influenza la politica estera degli Stati a livello mondiale da Hiroshima ad oggi, confermando quello stato di natura di cui parlava il filosofo inglese?** A questo proposito vorrei citare ciò che ha scritto uno storico italiano molto importante, Carlo Ginzburg, alla fine di un saggio su Hobbes presente in un suo bel libro "*Paura, reverenza e terrore*" pubblicato da Adelphi nel 2015. Lo storico scrive" ***Viviamo in un mondo in cui gli Stati minacciano il terrore , lo esercitano e lo subiscono... Un mondo in cui giganteschi Leviatani si divincolano convulsamente e stanno acquattati aspettando un mondo simile a quello pensato e indagato da Hobbes. Sul piano internazionale non siamo riusciti ad addomesticare i vari Leviatani***".
- **La politica e la demonizzazione dell'altro .**

La paura della morte viene sfruttata oggi da narrazioni politiche che dipingono determinati gruppi etnici come minacce per la nostra sicurezza e la nostra sopravvivenza (si parla addirittura di “ sostituzione etnica”). Questa manipolazione dell’opinione pubblica rischia di portare alla creazione di barriere , muri , a politiche migratorie restrittive , insomma alla discriminazione di altri uomini.

Ecco: l’uso della paura come leva del potere richiede un’attenzione critica e consapevole da parte nostra . Riconoscere come la politica possa influenzare le nostre emozioni e la nostra percezione della morte . Anche a questo mi pare possa essere utile Hobbes .